

L'Italia del crimine



L'ultimo rapporto dell'Ispes sulla criminalità. Solo gli Stati Uniti ci precedono per numero di omicidi. Il nuovo identikit di Cosa Nostra: più spietata e sanguinaria ma nelle regioni del Sud avrebbe perso il consenso sociale

La mafia ammazza ogni dieci ore

Ma nei primi sei mesi del '92 sono diminuiti tutti i delitti

Rapporto dell'Ispes sulla criminalità in Italia. Siamo secondi al mondo per numero di omicidi, l'80% dei delitti gravi è di origine mafiosa, la criminalità organizzata ha una dimensione economica di 100mila miliardi. Eppure: la guerra contro Cosa Nostra non è perduta. I delitti, nei primi sei mesi del '92, sono diminuiti, e, nel Sud, sembra scemare il consenso sociale su cui i boss fondavano il proprio potere.

	Genn./Giu. 1991	Genn./Giu. 1992		
Tot. gen. le delitti (per 100mila abit.)	1.349,870	1.190,675	— diminuzione	11,79%
Omicidi volontari	2.351,73	2.074,38	— diminuzione	24,58%
Sequestri di persona	960	724	— diminuzione	24,58%
Rapine «gravi»	4	5	— aumento	25,00%
Rapine «gravi»	8.075	6.238	— diminuzione	22,75%
Estorsioni denunciate	1.267	1.796	— aumento	41,75%
Attentati dinamitardi/incendiari	1.251	1.213	— diminuzione	3,04%
Scippi	37.667	29.849	— diminuzione	20,76%

Nelle due tabelle: confronto tra l'andamento della delittuosità nei primi sei mesi del '91 e del '92, e numero di delitti nelle quattro regioni «a rischio»

	Anno 1991 Gen./Lug.	Anno 1992 Gen./Lug.
CALABRIA		
Catanzaro	41	24
Cosenza	17	20
R. Calabria	114	44
Totale	172	88
CAMPANIA		
Avellino	10	3
Benevento	2	3
Caserta	42	65
Napoli	137	124
Salerno	21	8
Totale	212	203
PUGLIA		
Bari	35	23
Brindisi	11	6
Foggia	17	22
Lecce	20	8
Taranto	34	7
Totale	117	66
SICILIA		
Agrigento	45	37
Caltanissetta	19	7
Catania	86	58
Enna	6	5
Messina	32	29
Palermo	45	33
Ragusa	5	5
Siracusa	24	34
Trapani	30	27
Totale	292	236

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Messaggio di malinconico, esangue ottimismo: la mafia fa una vittima ogni dieci ore, ma non è invincibile. Ammazza Falcone e Borsellino, ma può essere spazzata via. Questo dice l'Ispes nel suo ultimo rapporto sulla criminalità in Italia.

L'ottimismo si fonda su dati concreti: i delitti, che erano in crescita nel '91, sono invece diminuiti, nei primi sei mesi del '92, dell'11,79%. Tutti i delitti, quelli di criminalità comune e quelli di criminalità organizzata, mafiosa (Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta), i ricercatori dell'Ispes individuano la causa di questo calo nel lavoro di polizia e carabinieri. Azione di contrasto, si chiama. E parliamo di denunce, di arresti, di conflitti a fuoco, di sorveglianza, di controllo del territorio. Aumentati.

E l'inferno cui abbiamo assistito in questi ultimi mesi? Dalle 243 pagine dell'Ispes vien fuori un ritratto a chiaroscuro. Cosa Nostra è, insieme, più debole e più forte, più feroce e più sola. Scrive il professor Carboni: «Nel momento in cui la mafia continua a uccidere barbaramente, nel momento in cui accede a un'attività criminale di tipo professionistico e compie stragi contro gli uomini dello Stato, vengono a mancare i suoi tradizionali fondamenti sociali. Declinano quel senso di onorabilità e di onore che avevano fatto della figura del mafioso un soggetto a cui la gente meridionale spesso riservava rispetto e deferenza in cambio di protezione, ordine e giustizia».

Ormai lieve, dunque, il perverso abbraccio tra Cosa Nostra e le genti del Sud. Lo Stato, a questo punto, ha davanti un nemico chiaro, ben individuato, un nemico che può essere isolato e colpito. Basta volerlo.

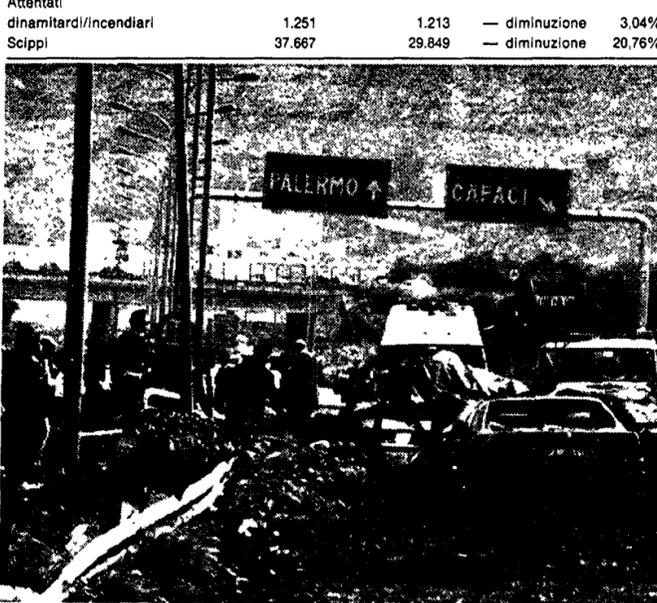
Non sarà facile. Perché — ecco il nero del ritratto — Cosa Nostra ha guadagnato l'egemonia nel mondo del crimine. La criminalità, in Italia, è criminalità mafiosa. È un dato che pesa, è la nostra vera, grande tragedia. Se, infatti, compariamo le cifre della delittuosità, ci accorgiamo che l'Italia occupa, tra i paesi occidentali, il dodicesimo posto. Ma, nella graduatoria dei delitti gravi (omicidi, innanzitutto), balziamo al secondo posto, dietro gli Stati Uniti e prima della Francia. E l'80% di questi delitti gravi sono di origine mafiosa.

Nemico forte, cupo, crudele e battibile, però. Basta essere

capaci e volerlo. Ma lo Stato vuole, può? Scrive Gian Maria Fara nella prefazione: «Forse mai la mafia siciliana è stata così isolata socialmente, tant'è che l'ipotesi più probabile su cui riflettere è che il recente passaggio a stragi e terrorismo non dimostra tanto la sua forza, quanto la debolezza della nostra classe politica e delle nostre classi dirigenti». Debolezza nel senso di connivenza con Cosa Nostra? Secondo il rapporto dell'Ispes, si è — come dire — deteriorato il patto tra gruppi politici e gruppi criminali. La politica non garantirebbe più, e la dimostrazione è nell'omicidio Lima. La mafia è cambiata: «Prima era un pericoloso parassita, ora ha l'immagine della belva spietata». È più debole nella società, ma più feroce e professionalizzata, più potente in campo economico. La logica del denaro ne ha centuplicato l'avidità, l'ha resa insopportabile nei limiti e delle regolazioni politiche. La politica, dunque, non può continuare a trattare con essa. Deve combatterla.

È una specie di felice sventura, per lo Stato: impossibili, ormai, gli accomodamenti, le mediazioni, bisogna combattere e combattere significa che verranno altri omicidi, altre stragi, perché la mafia reagirà. La partita, secondo l'Ispes, è tutta qui.

E lo Stato ha finalmente cominciato a «giocarla», ma solo sul versante giudiziario e repressivo. Magistrati e forze dell'ordine: il resto? Siamo — dice il professor Carboni — al nocciolo della questione. «Le mafie» hanno oggi una dimensione economica da 100mila miliardi. «Nei grandi centri aumenta la loro presenza, il loro attivismo criminale-economico, fatto di droga, di appalti pubblici, di riciclaggio di denaro e di traffico di armi con l'estero, di estorsioni. Gli «intoccabili» si moltiplicano non solo al Sud, ma anche al Nord, le mafie ora seguono piste che conducono in Germania, che le collegano all'Europa dell'est e all'Asia. L'enorme forza finanziaria delle mafie e di Cosa Nostra condiziona oggi i circuiti economico-finanziari formali ed istituzionali del nostro paese: chi escluderebbe infatti un «imparentamento» tra quanto accade nella Tangentopoli e ciò che sta avvenendo in Sicilia? Già, chi potrebbe escluderlo? La soluzione, suggerisce il rapporto, è in un «embargo economico». Uccidere gli affari dei boss.



Celle singole, niente posta e cibi dall'esterno. Il duro risveglio dei boss nell'inferno di Pianosa

Celle singole, niente cibo dall'esterno, niente posta, niente telefono, un colloquio al mese. Vita dura per i sessanta boss mafiosi trasferiti, dopo la strage di via D'Amelio, dall'Ucciardone al carcere di Pianosa. Martedì si concluderà l'«embargo» degli avvocati, che torneranno ad incontrare i propri assistiti dopo tre settimane d'isolamento. Ma sull'isola potranno arrivare solo a bordo di mezzi della polizia.

I capimafia, a Pianosa, sono stati alloggiati in celle singole per impedire che possano parlare tra loro, scambiarsi informazioni. Precauzioni, quali però non si sa, sono state adottate anche durante l'ora d'aria. Qualcuno dice che siano stati obbligati ad indossare una divisa diversa dagli altri detenuti, una specie di marchio. Quel che è certo è che i privilegi dell'Ucciardone sono un lontano ricordo. Divieto assoluto di ricevere cibi dall'esterno, divieto assoluto di ricevere posta dall'esterno. Loro sì, volendo possono scrivere, ma la corrispondenza non viene inoltrata. Parenti ed avvocati non hanno ricevuto una sola riga del giorno del trasferimento. Rigide restrizioni anche per quanto riguarda i colloqui: i parenti possono incontrare i reclusi una sola volta al mese e tra un colloquio e l'altro devono trascorrere almeno 30 giorni. È dato che il trasferimento sull'isola è av-

ROMA. All'Ucciardone erano detenuti qualunque, potevano incontrare i parenti fino a cinque volte al mese, ricevere cibi e corrispondenza scritta dall'esterno, scrivere lettere a loro volta, due volte al mese potevano addirittura usare il telefono. E soprattutto erano a casa loro, in Sicilia. Poi c'è stata la strage di via D'Amelio, l'omicidio del giudice Borsellino e degli agenti della sua scorta. E quei sessanta boss mafiosi sono stati trasferiti nel carcere di massima sicurezza sull'isola di Pianosa, in Toscana. Da tre settimane la loro vita di reclusi è radicalmente cambiata. I parenti hanno perso ogni contatto con la loro terra, con i loro legami di fiducia, con i familiari. «È come se fossero scomparsi dietro un muro» ha commentato l'avvocato Carmelo Cordaro, difensore di Angelo Fontana, trafficante di droga coinvolto nel processo «Big John».



«Il giudice Amoni non se ne vada Resti in Procura»

CATANZARO. «Preferirei che il procuratore della repubblica presso il tribunale di Paola, Tommaso Amoni, rimanesse al suo posto. Avrà la collaborazione di tutti. Io stesso interverrò sul ministro di grazia e giustizia e sul vicepresidente del Csm per sollecitare nuova attenzione verso i problemi sollevati dall'alto magistrato: questo il commento del sottosegretario all'interno Antonino Murrura sulle dimissioni di Amoni dall'incarico e dalla magistratura in segno di protesta sentendosi isolato nella difficile costruzione di un ufficio ingovernabile».

In una lettera inviata al Csm e al ministro Martelli, il magistrato spiega di essersi trovato di fronte al compito «particolarmente improbo» di coordinare l'attività dei tre sostituti

per la personalità degli interessati. «Sorpresa» per le dimissioni di Tommaso Amoni, procuratore della repubblica di Paola, è stata espressa da due dei tre sostituti procuratori, Luigi Belvedere e Francesco Greco.

Greco ha detto di ignorare le motivazioni che sono alla base delle dimissioni, mentre Belvedere che detto che «i rapporti con il procuratore sono sempre stati improntati, oltre che all'osservanza delle leggi e della prassi, anche a cordiale e stretta collaborazione». Luigi Belvedere e Domenico Fiordalisi, il terzo sostituto, hanno ricevuto a luglio due avvisi di garanzia. Il reato ipotizzato per Fiordalisi è di tentata concussione, mentre Belvedere è inquisito per reati finanziari.

Un'immagine della strage di Palermo, dove venne ucciso il giudice Borsellino e una veduta del porto dell'isola di Pianosa

venuto venti giorni fa, i sessanta boss sono ancora in attesa che scadano i termini per rivedere i familiari. Il telefono, poi, dovranno dimenticarlo.

Limitazioni sono state anche imposte per gli incontri con i difensori. L'embargo seguito al trasferimento terminerà martedì prossimo, quando Giovanni Natoli varcherà, per primo, l'ingresso del supercarcere. Natoli, che è dirigente dell'Unione nazionale delle camere penali, della quale è tesoriere, ha ottenuto solo da pochi giorni il permesso, ma dalla direzione del carcere gli hanno comunicato che i legali potranno raggiungere il carcere solo a bordo di mezzi della polizia. Giovanni Natoli verrà prelevato dagli agenti nel porto di Piombino e portato a Pianosa. Poi, dopo appalti e controlli con il metal detector, potrà incontrare i suoi assistiti. Tra gli altri, Angelo Baiamonte, considerato vicino ai corleone-

si, Vincenzo Sinagra, uno dei killer della cosca di corso dei Mille, ed alcune delle persone coinvolte nell'operazione contro le famiglie mafiose di Castelvetro, in provincia di Trapani, scattata dopo le rivelazioni del pentito Vincenzo Calcaro. Gli incontri tra legali e reclusi avverranno a giorni fissi, lunedì, mercoledì, giovedì e sabato. Una linea dura, quella adottata dal governo, che continua a suscitare critiche sempre più feroci da parte degli avvocati. «Che facciano allora un codice speciale per i mafiosi e dicano chiaramente che possono essere sottoposti anche a tortura — è l'ironico commento del penalista Carmelo Cordaro —. Noi avvocati dovremmo rimettere il mandato di difesa perché a queste condizioni è impossibile esercitarlo. Non solo, se protestiamo tutti ci danno addosso. Ci stanno criminalizzando in modo ignobile».

Voci, soffiare ripetono che i due ministri sarebbero sotto tiro. Il responsabile della Difesa conferma la sua fiducia a Viesti. Per uccidere in mezzo alla folla, sarebbe già pronto un palestinese. Ma la mafia ha già dimostrato di saper fare da sola

Killer straniero per Martelli e Andò? Un film già visto

Un film già visto, un copione già utilizzato. È questa la sensazione che si ricava leggendo e ascoltando, dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, le nuove voci fatte circolare in queste ore sugli attentati che sarebbero in preparazione contro i ministri Martelli e Andò. Si parla, ancora una volta, di killer che starebbero arrivando dall'estero pronti a colpire. Come se la mafia non avesse ampiamente dimostrato di «saper operare in proprio».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Indiscrezioni, voci, soffiare più o meno interessate. C'è di tutto, in questi giorni, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, con la morte di Falcone e Borsellino. Ora si parla di attentati che sarebbero in preparazione contro i ministri Claudio Martelli e Salvò Andò. Il primo «colpevole», secondo

la mafia e la malavita organizzata, di aver fatto approvare i decreti contro la «piovra» e il secondo di aver mandato l'esercito in Sicilia. La «soffata» arriverebbe, dagli ambienti dei carabinieri. Non c'è dubbio che i due ministri «siano nel mirino» e che intorno a loro siano state rafforzate le misure

di sicurezza. Le solite voci spiegherebbero anche che sarebbe già pronto un palestinese chiamato in Italia per la missione suicida: quella di colpire i due ministri in mezzo alla folla. L'ipotesi potrebbe trovare, nel giro di poche ore, anche autorevoli conferme. Ma la anche squillare un campanello d'allarme ripensando a tutta una serie di tragiche e terribili vicende italiane, mai chiarite fino in fondo. Stiamo parlando del ricorso ad un killer che «viene da lontano». È stato vero per il Papa con Ali Agca, ma per tante, troppe altre volte, ci sono voluti anni di indagini per poi scoprire che chi sparava e uccideva era italiano, viveva noi ed era pronto a colpire nel momento giusto. Ci sono poi stati depistaggi e coperture proprio utilizzando le «piste»

straniere. Come dimenticare quello che fu detto dopo il sequestro di Aldo Moro? Si parlò di killer tedeschi legati alla «Raf» e di terroristi che erano arrivati in Italia dal Giappone. Dopo, si scoprì che erano stati gli uomini della P2 che lavoravano e operavano al ministero dell'interno allora retto da Francesco Cossiga a suggerire le piste «straniere». In particolare era stato l'allora capo del Sismi, il generale Giuseppe Santovito, legatissimo a Licio Gelli, ad indicare terroristi stranieri come autori della strage di via Fani. E ancora, per la strage alla stazione di Bologna, venne suggerita una nuova pista straniera, facendo addirittura ritrovare una valigia piena di armi su un treno che doveva fermarsi a Bologna. In quella valigia erano stati trovati anche

dei biglietti aerei intestati a terroristi tedeschi. Di nuovo, anche in quella occasione, ci vollero anni per scoprire che si trattava di una ulteriore manovra dei servizi segreti. Questa volta, sotto «l'alta» direzione del generale Musumeci e di alcuni suoi collaboratori. Tutti legati, ovviamente, alla P2 e al «Superismo» di Francesco Pazienza. Ora, arriva la storia del killer palestinese per Martelli e Andò. Arriva, tra l'altro, in un momento politicamente delicato e poco dopo che i vertici dei servizi segreti sono stati spazzati via per motivi ancora non chiari. L'ipotesi di uno «straniero» reso operativo dalla mafia e dalla criminalità organizzata verrebbe, tra l'altro, proprio dai carabinieri e in un momento in cui l'Arma, ai vertici, si trova in una situazione

particolarmente delicata, con il più volte annunciato «trasferimento» ad altro incarico del proprio comandante, il generale Antonio Viesti. Trasferimento che il ministro Andò, proprio ieri, in una intervista, si è premurato di smentire categoricamente, spiegando che è «necessario lasciar lavorare in pace questi alti ufficiali». Dubbi e interrogativi comunque rimangono. Ma davvero la mafia, nel suo sanguinoso attacco allo Stato democratico, ha bisogno di killer che «vengono da fuori»? Non c'è il pericolo che inseguendo piste «straniere» si trascuri, come al solito, di indagare davvero, «senza riguardi per nessuno» e fino in fondo, in Sicilia dove il rapporto mafia-potere politico è ancora la chiave di volta della situazione. Lo hanno detto a

chiarire lettere l'ex giudice Ayala e l'ex capo dell'ufficio istruttoria Caponnetto. Sono le stesse cose che avevano detto, per anni, gli stessi Falcone e Borsellino. Caponnetto era anche andato oltre. Aveva spiegato che il momento del massimo assalto della mafia allo Stato, si era sviluppato dopo l'uccisione di Salvo Lima, l'uomo politico andreottiano che, per tanto tempo, si era reso «garante» di certi equilibri. Parole di Caponnetto, ovviamente. D'altra parte, le prime concrete risultanze e le prime ricostruzioni sull'uccisione di Falcone, per esempio, confermano la matrice «tutta locale» della strage. Con in più, un preciso «calcolo» politico destabilizzante, a livello nazionale, confermato poi con l'uccisione di Borsellino.

